Il primo amore

Raro caso di polistrumentista e direttore: l'ultima produzione discografica di Giorgio Matteoli è dedicata alle Sonate per flauto dolce di Händel

di Giuseppe Scuri

Giorgio Matteoli (*a destra nella foto*) non è un musicista comune: polistrumentista raro nel panorama internazionale, oltre a essere direttore d'orchestra, è un eccelso solista su due strumenti tra loro diversissimi come il flauto dolce e il violoncello. Nella sua ultima incisione discografica, in uscita per l'etichetta Da Vinci, Matteoli in veste di flautista e concertatore, assieme al suo ensemble Festa Rustica, si cimenta con l'edizione completa delle Sonate per flauto dolce e basso continuo di Georg Friedrich Händel.

Come nasce questo progetto händeliano?

«Il disco delle Sonate per flauto dolce di Händel di Frans Brüggen resta un ricordo vivido della mia adolescenza: il primo disco di musica barocca che mi ha fatto innamorare del flauto dolce e della sua letteratura. Confrontarmi con un gigante come Brüggen, dopo tanti anni è stato un omaggio a questo grandissimo musicista recentemente scomparso cui noi, flautisti e cultori della musica antica, dobbiamo davvero tutto. Questa incisione è poi ovviamente anche un tributo a un altro gigante, un compositore tra i più grandi in assoluto che ho sempre amato immensamente. Affrontare Händel è stata una vera sfida con me stesso; non solo per gli interpreti illustri che mi hanno preceduto, ma soprattutto per la bellezza e la purezza quasi sacrale di questi brani».

Su quali coordinate si muove in queste pagine?

«Dire a tutti i costi qualcosa di nuovo nel rispetto di ciò che si affronta non è cosa facile. Si rischia un protagonismo che a volte forza la partitura snaturandola. Ho sempre mirato a una concezione panteistico-immanentista dell'interpretazione: la partitura parla da sé, l'esecutore deve solo saperla ascoltare e amplificare ciò che essa stessa suggerisce. Credo che l'interprete non debba inventare nulla; tutto è già nella musica. Ma attenzione: non porre ascolto a quello

che la musica suggerisce con un'esecuzione fredda, distaccata, inespressiva o meccanica, è ugualmente un peccato mortale al pari dell'imporre i propri "effetti", il proprio gusto e il proprio modo di suonare, non tenendo in alcun conto lo stile specifico, il contesto, le convenzioni – e a volte anche le note stesse – che sono parti integranti della partitura».

Che flauto ha usato in questa incisione?

«Ho usato un flauto dolce contralto molto particolare: un modello di Stanesby con testata in ceramica del costruttore Li Virghi. Nella mia carriera, a causa di un uso eccessivo ho rovinato troppi flauti buoni; il blocco in legno della testata con l'umidità si gonfia. Ritrovare poi il giusto timbro con interventi riparatori non è facile; un flauto che suonava benissimo può non riacquistare più la bellezza del suo timbro. Una testata in ceramica, anche se non rigorosamente filologica, ovvia a tutto questo. Oltre ad abituarsi a un peso diverso bisogna però fare attenzione che il flauto non cada per terra sennò…son guai!».

Come si caratterizza la sua concezione interpretativa dal punto di vista tecnico-espressivo e timbrico?

«La mia interpretazione sul flauto – forse per il fatto di avere un diploma in violoncello e di aver approcciato anche lo studio del canto – è un po' in controtendenza rispetto al panorama flautistico barocco attuale. Non si sa per quale motivo vige per il flauto dolce l'orrore per il vibrato. Un rifiuto meramente ideologico che rende spesso linee melodiche e frotte di flautisti totalmente inespressivi; solo per il flauto barocco però! Tutti gli altri, anche i più "filologici", violinisti e cantanti inclusi, lo usano eccome. Cos'è del resto una Sonata, un Largo, un Affettuoso se non un'Aria senza parole, un canto senza testo? Nel mio modo di suonare uso diversi tipi di vibrato, sempre come abbellimento, in aggiunta a suoni particolarmente espressivi: principalmente un vibrato di diaframma e uno di dita».

Oltre alla direzione, la sua attività è divisa tra il flauto, che suona in questo disco, e il violoncello. Com'è nata in lei la passione per questa strana coppia di strumenti. Si è trovato a suonarli entrambi nello stesso concerto?

«Vedere la musica da diversi punti di vista, dal basso e dall'alto aiuta tantissimo. Il violoncello è uno strumento difficilissimo e stupendo: il più simile alla voce umana. Col violoncello poi posso affrontare anche il repertorio romantico. Suono spesso, oltre che il violoncello barocco, in quartetto con il violoncello moderno dove ci sbizzarriamo su trascrizioni di pagine note di Gershwin, A. L. Webber, Cole Porter e altri. La musica bella è bella tutta. Suonarli nello stesso concerto? È successo ma se posso evito!».

MAKING**OF**

CANTI D'AMORE

Altri canti d'amor è il primo disco pubblicato da un gruppo musicale giovane, **L'Estro d'Orfeo**. Da non molto fondato dalla violinista madrilena **Leonor de Lera**, l'ensemble raduna musicisti di consolidata e ampia esperienza nel repertorio barocco affrontato con un approccio storico, ed è specializzato nel repertoprio strumentale del '600. Il disco è stato inciso per **Challenge Classics** nel settembre del 2016, nella chiesa di San Juan Bautista de Secadura, a Cantabria, in Spagna. Sotto il titolo mutuato da quello di un brano dell'**VIII libro di Madrigali** di **Monteverdi**, ascoltiamo un programma votato alla musica delle scuole secentesche del Nord Italia, e in particolare a quella veneziana. Combina pagine strumentali e vocali (in versione strumentale) che trattano l'argomento **"amore".** Si ascoltano brani di Monteverdi, Marini, Strozzi, Uccellini, Merula, Cavalli e Rognoni che testimoniano la grande importanza che gli strumemnti hanno cominciato ad acquisire nella prima metà del '600, smettendo di agire solo come semplice accompagnamento alla voce, per diventare essi stessi protagonisti nel cantare questo sentimento.